

Un impegno per l'Europa

Nicola Antonetti

La mia riflessione vuole volgersi alla difficile condizione in cui vive la democrazia europea oggi. Istituzioni e fondazioni culturali, come quelle che hanno promosso e sottoscritto il Manifesto “Le culture della Repubblica per l'Europa”, si stanno chiedendo da un po' - e oggi lo fanno in maniera unitaria - cosa significhi l'urgenza di un confronto interno ed esterno sulle sorti della nostra Europa. Perché conduciamo questa riflessione? Non solo per fedeltà ai Padri della democrazia italiana, ai quali sono intestate le varie sigle coinvolte in questa iniziativa, ma anche per fedeltà alle stesse ragioni culturali e sociali che abbiamo in comune. Ragioni che consistono fondamentalmente nel custodire e sviluppare quelle regole e quei principi sui quali si è fondata la nostra Costituzione e che hanno indirizzato l'intera storia democratica della Repubblica.

Una Repubblica che - bisogna sempre ricordare - è nata con la Resistenza e dalla Resistenza; una Repubblica che, da quando nata sulle macerie materiali e morali ereditate dal fascismo, si è aperta e ha collaborato immediatamente alla costruzione di quell'Europa unita che oggi noi tutti vediamo versare in una condizione di sofferenza.

Una condizione quella attuale nella quale paiono perlomeno annebbiati gli ideali e le conquiste di pace, di solidarietà, di giustizia e, diciamo pure, di prosperità sui quali gli Stati della “Piccola Europa”, o della cosiddetta “Europa di Carlo Magno”, avevano avviato il loro cammino di integrazione dall'inizio degli anni Cinquanta dello scorso secolo. Noi oggi ci stiamo interrogando su una questione molto difficile, consapevoli che il tragitto dell'Europa fin dall'inizio del suo processo unitario si è svolto attraverso vari “*stop and go*”, cioè, con l'alternarsi di fasi di accelerazione e di frenata. Avvertiamo anche che da almeno un quindicennio l'Unione Europea ha perso addirittura il filo della sua storia creando, in particolare tra gli europeisti più convinti, uno smarrimento o come direbbe Immanuel Kant, un *disorientamento* derivato dalla

simmetrica e quotidiana esperienza della evidente incapacità che i ceti politici nazionali mostrano nella soluzione delle crisi che attraversano i sistemi democratici dei Paesi membri. Sappiamo tutti, leggiamo tutti, e con crescente preoccupazione, che il sostantivo “democrazia” è gravato progressivamente da avverbi o da aggettivi che nascondono l’originario significato del termine o che mistificano l’intera storia delle liberaldemocrazie occidentali; infatti, si parla sempre più frequentemente di “postdemocrazia”, di “controdemocrazia” e di varie forme di “democrazia diretta”: termini e modelli non sempre originali ma che sono entrati nella consuetudine del nuovo lessico politico europeo.

È ormai abbastanza chiaro, a mio avviso, che tali smarrimenti, aggravati dall’emergere di sempre nuove questioni irrisolte, interne ed esterne ai vari paesi, si possono far risalire almeno al giugno 2007, quando, dopo l’esito negativo del referendum in Paesi fondatori quali la Francia e i Paesi Bassi, naufragò il progetto del *Trattato che adotta una Costituzione per l’Europa*. Si trattava di un Trattato farraginoso e lungo, ma pur volto a dare una identità politica all’Europa, non solo nelle procedure di governo ma anche nella prospettiva di offrirle un ruolo significativo nei nuovi assetti geopolitici. Di quel *Trattato* ci fu solo una parziale recezione nel *Trattato di Lisbona* sottoscritto nel dicembre dello stesso 2007.

Nel 2008, a complicare la vita dell’Unione Europea, scoppiò la crisi economica e finanziaria globale di cui tutti abbiamo patito e che forse non ha ancora esaurito i suoi effetti nefasti. Da allora è divenuto ogni giorno più urgente discutere della democrazia europea, perché viviamo un processo di trasformazione non solo dei suoi assetti formali, bensì dagli stessi principi che la reggono.

Non a caso, nel pieno della crisi, un convinto europeista, il filosofo e sociologo Jürgen Habermas, si trovò a scrivere che: “*Noi stiamo nei fatti vivendo per la prima volta nella storia dell’Unione europea uno smantellamento della democrazia*”. Era quella una denuncia grave e tempestiva, perché proprio da allora iniziavano a

sparire anche i miraggi egualitari di pacificazione e di benessere, promessi dai profeti della globalizzazione con conseguenze ancora non perfettamente conosciute non solo sul piano finanziario ma, in modo meno noto e forse più penetrante, nei costumi individuali e nelle consuetudini delle relazioni sociali e politiche: da quelle interpersonali a quelle nazionali e internazionali.

Di fronte ai gravi eventi esplosi e ingigantitesi nell'ultimo decennio, l'Unione europea non è riuscita a colmare le fratture sistemiche vecchie e nuove, non è riuscita neanche a rinnovare l'assetto istituzionale preposto a gestire i processi decisionali. Non ha, cioè, rinnovato la propria *governance* - se non in alcune relazioni tra le istituzioni europee - e di conseguenza sta vedendo sfumare la sua giustificazione pubblica, sia tra i Paesi membri che, e soprattutto, sul piano globale. A molti eventi l'Unione europea ha reagito in modo parziale, solo attenuando i profondi danni economici della crisi finanziaria, affrontando male e con molte divisioni interne le sofferenze prodotte quotidianamente dagli ancora incontrollati flussi migratori e non sviluppando politiche adeguate per mitigare gli esiti nefasti della disoccupazione - vediamo quello che è successo e succede in Italia - e non dotandosi, ancora, di una politica estera unitaria ed efficace sia per contrastare le crisi insorte nel Mediterraneo e sia per riuscire ad ergersi come *global player* nel repentino modificarsi dell'assetto internazionale.

La risposta tradizionale a tale situazione - alla quale noi non vorremmo più dover ricorrere - è stata per lo più quella di richiamare i successi europei dei passati decenni. Si invoca da tempo lo slogan "Più Europa". In realtà proprio sulle questioni che ho appena elencato è divenuto sempre più vigoroso l'appello opposto: "Meno Europa". Quest'ultimo è l'appello dei movimenti e dei partiti populistici, noti più per l'etichetta che gli diamo - o che essi stessi si danno - che per le ragioni sociali e politiche che li hanno determinati.

Populismi che come sappiamo si sono intersecati o si vanno incrociando con i sovranismi, e da tale miscela emerge prepotente la denuncia di una crisi funzionale e

identitaria, che non solo tende ad oscurare i caratteri e i modelli istituzionali e culturali dell'Unione Europea, ma, a creare nuovi attori politici, cioè populistici e sovranisti, quasi depositari di quello chiamato da Ulrich Beck un «nazionalismo metodologico», che è saldamente collegato alle visioni particolaristiche degli Stati-nazione. Visioni queste ultime che sembrano mal combinarsi con le rinnovate condizioni dei fenomeni sociali, economici e politici nella loro valenza planetaria. Tornano nel linguaggio corrente termini e stilemi di altre, e per l'Europa terribili, stagioni storiche, come «legittimi egoismi nazionali», «visioni territoriali», il confine (il *limes*) se non più sacro, viene invocato come «inviolabile». Nel linguaggio corrente si esprime la comune e sempre mal definita preoccupazione di 'essere al traino' delle economie più forti (da quella statunitense a quelle emergenti della Cina, India, Russia, ecc.); si denuncia la presunta destabilizzazione dell'euro per cause endogene ed esogene; si intuisce, senza offrire soluzioni, la debolezza, che pare strutturale e non temporanea, nel procedere in modo unitario e con regole comuni a risolvere le grandi questioni poste dalle guerre regionali, dai rischi ambientali, dall'emigrazione e dalle attuali forme di terrorismo globale.

Appare anche chiaro che in campo costituzionale i tradizionali processi di approfondimento e di allargamento, ovvero le cosiddette "integrazioni verticali e orizzontali", non possono più essere perseguite attraverso l'armonizzazione delle legislazioni, anche di quelle profondamente diverse tra loro, bensì che occorra un democratico mutuo riconoscimento tra le legislazioni dei singoli Stati, individuando obiettivi politici comuni e conservando, per quanto possibile, il rispetto delle identità nazionali senza regolamentazioni invasive. Appare altresì evidente che non si può più prescindere dalla grammatica (definita nella nostra Europa) delle democrazie occidentali: cioè, dal determinare efficaci ruoli di controllo e di indirizzo agli organi sovranazionali (il Parlamento europeo e la Commissione europea), per bilanciare i sovrabbondanti poteri degli organi intergovernativi e, in specie, del Consiglio europeo.

Occorre, in sostanza, dopo avere ben scrutato il cielo, trovare - direbbe il Kant che ho citato - le stelle che aiutino a orientarci, o a riorientarci, dopo il disorientamento. Quindi, se si parla di obiettivi comuni diviene urgente, non solo utile, non bloccarci sulle questioni economiche che gravano su di noi, bensì cercare di superarle riflettendo anche sugli effetti 'pratici' che si possono ottenere declinando in modo rinnovato quei valori che sono stati e sono il patrimonio culturale dell'intera Europa, cioè, della nostra storia che, attraverso le immani tragedie del XX secolo, ci ammonisce a lavorare per un destino comune, fondato sulle libertà, sulla solidarietà e sulla pace.

Come non volgersi a comuni obiettivi da perseguire? E come non riflettere sulle conseguenze, immediate e prossime, di un mancato impegno su tali obiettivi? C'è il bisogno crescente: di distinguere la giustizia dalla pura legalità, pur tenendo ferme le norme e le procedure della legalità stessa; di declinare la solidarietà non come atto parziale di buona volontà, ma applicandola alla costante difesa dei diritti di ciascuno e di tutti. Occorre, inoltre, dare alle rappresentanze dei popoli europei - e non solo degli Stati - i poteri necessari per costruire indirizzi politici unitari. Diversamente, se non si va in questa direzione, dovremmo chiederci in un prossimo futuro, nei prossimi due o tre decenni, cosa succederà quando le popolazioni europee, cioè il numero dei cittadini europei, calerà vistosamente di fronte alle popolazioni emergenti? Cosa avverrà quando la nostra produzione industriale e quella dell'Europa intera (già, in parte, 'colonizzata' dalle grandi potenze) scenderà in modo vistoso e irrefrenabile? Che fine faranno i nostri nobili e solo avviati - ma in modo limitato - processi di integrazione quando le nostre società non saranno più capaci di governare processi multiculturali o interculturali?

Credo che di questo e di altre questioni sia necessario parlare oggi e io sono contento che l'Istituto Luigi Sturzo sia tra i promotori del Manifesto. Luigi Sturzo non ha partecipato direttamente al processo politico della integrazione europea, ma già nel 1936, scrivendo dell'ineludibile destino dell'Europa unita, ammoniva dall'esilio

londinese che, senza gli stati uniti, l'Europa non sarebbe stata che una piccola cosa in balia delle grandi forze.

E se Sturzo scriveva queste parole nel 1936,oggi, nel 2019, dovremmo essere preoccupati delle ragioni per le quali l'obiettivo da lui indicato non è stato ancora raggiunto.

oooooooooooooooooooooooooooo